

Intervista a Guido Rossi
 «Guardo alla Borsa di Milano
 e penso: qui ci vorrebbe proprio Gorbaciov»

«Attenti, gli squilibri restano tutti»

Un anno fa nelle ore immediatamente successive al crash Guido Rossi fu categorico in una intervista che l'Unità pubblicò il 22 ottobre: «Io non credo disse allora che sul sistema produttivo resteranno molti segni del lunedì nero di Wall Street. Non è affatto detto insomma che debba essere questa la data di inizio di una dura fase recessiva». «Se questa immane nube speculativa viene ridimensionata - proseguiva - in realtà conseguenze dirette sulla produzione non dovrebbero esserci. Perché in America l'anomalia escrescenza finanziaria non ha toccato i punti nevralgici dell'economia». Lex presidente della Consob leggendo il ritaglio di giornale che gli ho portato sorride evidentemente soddisfatto.

Allora, professore, che cosa dice delle sue previsioni a un anno di distanza?
 Che cosa devo dire. Che non cambierei una virgola. E che forse molti osservatori americani in quei giorni si sono lasciati prendere dalla sindrome del 29 con fretta eccessiva. In realtà anche successivamente al crash gli studi più significativi sulle ragioni del disastro si sono molto differenziati tanto che negli Stati Uniti una studiosa ha parlato di un singolare «effetto Rashomon» (dal film di Kurosawa nel quale lo stesso delitto nelle dichiarazioni di diversi testimoni si trasforma via via fino a divenire irrinconoscibile). Ognuno vede da un punto di vista soggettivo e parziale, cercando di dare la colpa agli altri.

Eppure a qualche conclusione si sa già giunti. Lei cosa aggiungerebbe alle dichiarazioni di un anno fa?
 Forse questo. Che così come allora era sbagliato pensare alla catastrofe così oggi è sbagliato pensare che tutti i problemi dell'economia internazionale e occidentale siano d'incanto risolti. I veri problemi che sono poi quelli del debito pubblico americano e degli alti tassi di interesse del deficit della bilancia commerciale americana sono ancora lì in attesa di una soluzione.

E allora come spiega che il crollo in Borsa di un anno fa non si è tradotto nei mesi successivi nell'avvio di una fase di recessione?

Tra i tanti esperti analisti maghi della finanza che si erano lanciati un anno fa in previsioni sulle prospettive dell'economia mondiale all'indomani del crollo delle borse il senatore Guido Rossi è uno dei pochissimi che può dire oggi: «Io l'avevo previsto». Una visita nel suo studio nel centro degli affari e della

moda di Milano e quindi una tappa obbligata. Ma non parliamo solo del crack di Wall Street. Rossi parla della situazione italiana di un mercato asfittico. Ne vale il tentativo di evocare il '92 come se fosse la panacea. Se le cose non cambiano la Borsa di Milano sarà del tutto marginale.

DARIO VENEGONI

Si spiega con l'enorme distacco che si era creato negli Stati Uniti (a differenza di quanto accadde nel '29) tra economia finanziaria ed economia reale. E con l'effetto benefico della gigantesca fiammata che distrusse in poche ore una quota enorme della ricchezza finanziaria degli americani. Perché negli Stati Uniti di fronte all'accenno di squilibri strutturali dell'economia c'erano poche alternative. O si riusciva ad aumentare sensibilmente le esportazioni (cosa più facile a dirsi che a farsi) o si contenevano drasticamente le importazioni (e qualche tentazione protezionistica in effetti c'è stata) o si riusciva in qualche modo a imporre un rallentamento della domanda interna. Magari imponendo

nuove tasse. Ed è proprio questo il risultato che alla prova dei fatti è stato raggiunto in seguito al crollo. C'è stato per capirci l'«effetto caviale» piuttosto che l'«effetto salsa di pomodoro» - si è dato un taglio a certi consumi non al tenore di vita di base delle famiglie. C'è stata poi l'intelligente opera della banca centrale che ha pilotato il ribasso del dollaro in modo da rendere più care le importazioni e di dare una mano alla produzione interna. Certo che qualcuno queste cose le deve pagare. In questo caso a pagare sono state le famiglie americane che hanno lasciato sul campo una parte non indifferente della loro ricchezza.
 Ma resta il fatto che gli squilibri di fondo dell'economia americana so-

no ancora quelli che erano allora. Possiamo attenderci un altro crack? Gli squilibri restano. Ma ci sono anche delle novità. Una di queste è data dalla maggiore sensibilità dei mercati rispetto alla congiuntura internazionale. Sintomatico per esempio è stato quel piccolo crollo alla Borsa di New York alla pubblicazione dei dati sugli altissimi livelli di occupazione. Il mercato ha subodorato il pericolo di una ripresa dell'inflazione e ha reagito di conseguenza. Voglio dire che forse molti aggiustamenti successivi riusciranno ad impedire il coagularsi degli eccessi che hanno portato alla caduta del 19 ottobre.
 Sbaglio o questo ragionamento non vale per il mercato italiano?



Perché l'enorme distruzione di ricchezza che avvenne il 19 ottobre del 1987 ha provocato effetti molto diversi da quelli del venerdì nero del 1929

Ma insomma, che cosa si potrebbe fare per correggere questa situazione? Ci sarà una misura o una serie di misure da adottare?

No. Secondo me è incorreggibile. Diceva qualche giorno fa in un dibattito a Milano il ministro De Michelis: «Noi siamo riusciti a fare un capitalismo senza mercato», come se fosse un successo. Il guaio è che è vero e che si vede. Per correggere una simile stortura ci vorrebbe la rivoluzione. È un fatto culturale irreversibile. Insomma io sono estremamente determinista in questo. Non è che il risparmiatore faccia poi davvero delle libere scelte. Il risparmiatore fa le scelte che gli fanno fare. Finché i titoli di Stato avranno questi rendimenti, è evidente che il risparmiatore si orienterà in quella direzione, piuttosto che entrare in un mercato periferico e marginale.

Il quale però un risultato l'ha ottenuto: ha favorito in questi anni una spettacolare concentrazione del potere.
 E soprattutto incrementato il connubio tra potere politico e potere economico. Altro che 92! La verità è che siamo in un sistema assolutamente autarchico. E il rischio del '92 è che il risparmio degli italiani andrà all'estero, e lo Stato non riuscirà più a finanziare il debito pubblico.

Una bella prospettiva...
 Sì, una bella prospettiva. E purtroppo andremo avanti. Non so se mi spiego: siamo la quinta potenza economica dell'Occidente e non abbiamo un mercato finanziario degno di questo nome. È una situazione bloccata che corrisponde al blocco della situazione politica. Questa è una situazione che da oltre 40 anni non ammette alternanza. È tragico? Sì, anche io sono convinto che sia tragico. Eppure si va avanti così. La verità è che ci vorrebbe Gorbaciov.

E una battuta?
 No, no, dico sul serio. Dico che ci vorrebbe una riforma di quel genere. Perché il mercato finanziario è lo specchio del paese. È una situazione bloccata, che corrisponde al blocco della situazione politica. Sbaglia chi vede quella senza riconoscere le analogie con questa.

Sull'economia mondiale pesa l'incognita Usa

Il 19 ottobre di un anno fa successe quello che molti temevano potesse succedere ma che il mondo finanziario contagiato dall'euforia dominante e accecato da una sorta di mania di potenza e di successo non credeva che sarebbe potuto realmente accadere: il crollo delle borse mondiali. Il colpo fu tremendo in poche ore vennero bruciati a Wall Street 500 miliardi di dollari tanto per dare il senso la metà dell'attuale debito dei paesi del Terzo mondo una cifra superiore all'intero debito dell'America Latina. Con esso crollo un mito uno stile di vita lo yuppieismo. Nei giorni seguenti al crollo a New York vennero licenziate dalle società che operano in borsa 30mila persone un vero terremoto.

Un anno dopo il crollo nessuna delle previsioni pessimistiche che vennero avanzate in quel momento ha colto nel segno. Anzi tutti gli istituti internazionali hanno dovuto correggere al rialzo la crescita mondiale per il 1988 che - secondo i dati del Fondo monetario internazionale - dovrebbe toccare per i paesi industrializzati quasi il 4 per cento. Come è stato possibile questo clamoroso errore di previsione? Ma prima di tentare di capire quali meccanismi si sono messi in movimento all'indomani del crack e il caso di chiarire che quella vicenda non è stata un semplice incidente di percorso come qualche tesi vorrebbe far credere. Non solo quel clima di euforia finanziaria precedente al 19 ottobre è stato drasticamente ridimensionato non solo i programmi di privatizzazione di imprese in Francia e in Inghilterra sono stati rapidamente bloccati e il risparmiatore oggi è più cauto verso il mercato borsistico ma un clima di apprensione continua a dominare le borse di tutto il mondo e se si dovesse ripetere un'altra volta? E con questa inconscia paura che ogni giorno si devono fare i conti.

Per capire quello che è successo bisogna anzitutto non sottovalutare le politiche economiche messe in atto dalle autorità per contrastare le conseguenze depressive del crollo forti iniezioni di liquidità nel sistema bancario politiche fiscali e creditizie di sostegno al consumo in particolare dei ceti medi maggiore coordinamento fra i sette paesi più industrializzati (Usa Giappone Germania Occidente Gran Bretagna Francia Italia e Canada) che hanno contribuito ad evitare il panico e la prevista drastica riduzione dei consumi che avrebbe potuto appunto innescare una spirale recessiva. Il fatto poi che la crescita economica di quest'anno si sia potuta avvantaggiare del crollo

Ci avviamo alla fine di un ciclo quello degli anni Ottanta dominato dal reaganismo. Il fatto che al crollo del 19 ottobre non sia seguita una recessione non deve trarre in inganno. Il cambio della guardia alla Casa Bianca infatti, lascia alla nuova amministrazione un canco di problemi poco

invidiabile. Primo fra tutti il relativo declino economico degli Usa. Come reagiranno gli americani a questa tendenza? Per il momento con molta paura come si è notato all'ultima assemblea del Fondo monetario a Berlino. Intanto crescono nuove potenze economiche (e politiche).

MARCELLO VILLARI

del prezzo del petrolio e come nel caso degli Usa di una dinamica salariale contenuta nonostante l'alto livello di occupazione - nel senso che contribuisce a neutralizzare la minaccia inflazionistica possibile in una situazione di effervescenza economica - completa il quadro.
 Ma bastano questi fatti a spiegare quello che è successo? Probabilmente no nella misura in cui queste spiegazioni sottovalutano il potente volano della ripresa capitalista degli anni Ottanta costituito dalla presidenza Reagan. Sarà difficile naturalmente quantificare il peso dell'iniezione di fiducia nel sistema capitalistico occidentale e nel suo Stato guida gli Usa portato dal reaganismo dopo la crisi degli anni Settanta. Chiunque si occupi di economia sa quanto sia importante il fattore «fiducia» nelle vicende economiche e finanziarie ebbene il grande successo di Reagan è stato quello di ridare fiducia ai ceti possidenti ma anche alla gente comune al piccolo risparmiatore sulle possibilità del sistema e sulla forza degli Stati Uniti nel portare il mondo occidentale verso una crescita inarrestabile. Questa fiducia è stata scossa ma non sostanzialmente incrinata dal crollo del 19 ottobre. E ciò probabilmente aiuta a spiegare gli avvenimenti successivi al crack di Wall Street e delle altre borse mondiali.

Ma qui cominciano i problemi. Fra pochi mesi Reagan andrà in pensione. Che eredità lascia al suo successore sia esso il repubblicano Bush o il democratico Dukakis? Citiamo un dato all'indomani della seconda

guerra mondiale gli Stati Uniti avevano il 75 per cento del prodotto lordo mondiale alla fine degli anni Cinquanta la quota degli Usa era il 50 per cento del totale. Nel 1987 il peso dell'economia americana era «solo» il 22 per cento del prodotto mondiale. Nel frattempo nuove potenze economiche come la Germania occidentale e il Giappone si sono affacciate sulla scena mondiale mentre gli Usa grazie alle politiche reaganiane sono oggi il paese più indebitato del mondo - il destino degli equilibri del paese guida del mondo occidentale e sempre più affidato all'afflusso di capitali stranieri (in particolare giapponesi). L'economista americano (e consigliere di Dukakis) Lester Thurow in una sua recente visita in Italia ha detto: «Il treno economico mondiale costituito negli anni Quaranta e Cinquanta e giunto ora alla fine naturale della sua corsa non perché sia un treno scassato ma proprio perché ha dato una buona prova di sé».

Che vuol dire tutto ciò? Anzitutto una cosa e cioè che l'abilità del grande comunicatore e stata quella di riuscire a nascondere agli americani e all'opinione pubblica mondiale la verità: il fatto che proprio durante gli anni della sua presidenza si andava consumando per il momento sul piano economico il passaggio da un sistema egemonizzato dagli Usa ad uno multipolare. Il settimanale americano «Business Week» scriveva recentemente: «Il nuovo presidente Usa sia esso Bush o Dukakis dovrà tentare qualcosa che l'economia mondiale non ha mai provato con

successo prima un attiva co leader ship».
 Se questo è il problema appare evidente che le conseguenze politiche del processo in corso sono difficilmente prevedibili. Come si comporteranno gli Usa di fronte al loro relativo declino? Ne prenderanno atto o come nell'epoca reaganiana nasconderanno il problema alzando la voce e mostrando i muscoli? Ma è possibile farlo senza il «grande comunicatore» e soprattutto in presenza di un processo di distensione nei rapporti Est Ovest? Quello che appare evidente è comunque che un ciclo sta per chiudersi e che già oggi si stanno muovendo le prime mosse della partita che verrà giocata negli anni Novanta. Abbiamo assistito a un piccolo assaggio di questa partita durante l'ultima assemblea di Berlino del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. E si è trattato di un assaggio non molto confortante. Gli Usa pur senza sottovalutare la circostanza che era difficile per la delegazione americana prendere con decisioni impegnative si sono opposti a tutto alle proposte giapponesi sul debito dei paesi del Terzo mondo alla iniziativa giapponese e italiana per riconsiderare le quote di partecipazione al Fmi in modo da rispecchiare la forza economica raggiunta da questi paesi alla proposta del direttore del Fondo Camdessus di dare maggior peso ai Diritti speciali di prelievo (la moneta del Fmi) e agli organismi multilaterali nella gestione



La borsa di Hong Kong che subì perdite fortissime, è deserta. Le autorità della colonia britannica pensarono bene di sospendere le contrattazioni.